

Nel Paese con sempre più anziani la sfida è l'invecchiamento attivo

La demografia

Gian Carlo Blangiardo

Gli effetti della pandemia da Covid-19 sulla struttura demografica del nostro Paese saranno più chiari solo quando le dinamiche di natalità, mortalità e i flussi migratori torneranno a muoversi sui trend pre-crisi. Sarà una "nuova normalità", osservano molti analisti, che non cambierà tuttavia la tendenza all'invecchiamento della nostra popolazione, accompagnata da scelte di fecondità sempre meno frequenti.

Dopo quello che è successo nell'ultimo anno e mezzo può sembrare strano riflettere su scenari di lungo termine ma la trasformazione della piramide di età della nostra popolazione è chiara: fra trent'anni la classe di età modale, vale a dire quella statisticamente più frequente, sarà la 70-74 anni. Le proiezioni Istat precedenti alla crisi sanitaria indicano un calo della popolazione in età lavorativa - identificata per convenzione con i 15-64enni - di circa 9 milioni, e non mancano scenari che peggiorano questo arretramento di altri 1,6-3 milioni. Il risultato è noto: l'indice di dipendenza degli anziani, vale a dire il rapporto tra la popolazione con 65 anni o più e quella in età da lavoro, che nel 2015 era pari al 33,7%, raggiungerebbe il 59,7% tra quarant'anni e probabilmente sarà persino superiore.

Una copiosa letteratura sui sistemi previdenziali sostiene che modelli come il nostro, a contribuzione definita, si dimostrano più resilienti, nel lungo periodo, al rischio longevità. Ma questi filoni di analisi sottolineano anche che solo un'economia in costante crescita e un mercato del lavoro molto

ampio e inclusivo possono garantire la sostenibilità di ogni schema previdenziale finanziato a ripartizione e del suo debito pensionistico implicito.

Il punto è proprio questo per il futuro del nostro Welfare, caratterizzato da una spesa per pensioni che viaggia attorno al 16% del Pil e che assorbe oltre il 66% delle uscite per prestazioni sociali, mentre alla sanità va circa il 22% e all'assistenza l'11. Sostenere pensioni che verranno riconosciute per lungo tempo ai baby-boomers, che stanno uscendo dal mercato del lavoro in questi anni e che vanno ad aggiungersi a un popolo di oltre 16 milioni di pensionati, sarà possibile non solo con la tanto auspicabile maggiore occupazione giovanile e femminile, ma anche valorizzando i tanti senior che possono mantenersi occupati fin oltre i 65 anni con contratti flessibili, magari compensando parte della pensione futura con uno stipendio part-time. Si tratta di soggetti che spesso hanno ancora molto da dare in termini di capacità produttiva, ideativa e di esperienze da trasferire alle generazioni in entrata. Quando si parla di welfare aziendale - e lo si fa in modo costruttivo senza ideologie e corporazioni da difendere - viene da pensare anche a datori di lavoro che sappiano prendere sul serio la sfida dell'invecchiamento attivo, continuando a puntare sui loro collaboratori più anziani, magari immaginando per loro mansioni adeguate e capaci di conciliare al meglio i tempi di vita e quelli del lavoro. Tenendo adeguatamente conto che molti di questi lavoratori senior, tal-

volta già alle prese con i problemi di un figlio in cerca di primo impiego, potrebbero altresì avere un genitore molto anziano da accudire. Non è infatti un mistero che i circa 800mila ultranovantenni del nostro tempo siano destinati ad accrescersi progressivamente sino ad essere più o meno due milioni tra una trentina di anni.

Oggi giorno siamo, tra l'altro, alla vigilia di un nuovo intervento di riforma in campo pensionistico, di cui non conosciamo ancora il disegno, ma che dovrà garantire il dopo "quota 100". Tutto ciò si colloca in una fase storica in cui è probabile che, a causa degli effetti della grande crisi, molti di coloro rimasti senza il lavoro cercheranno di pensionarsi il prima possibile, se le regole lo consentiranno. In questo delicato passaggio si devono dunque fare scelte per il welfare di domani che siano compatibili con i nuovi equilibri imposti da un trend demografico in gran parte già scolpito in modo indelebile. Senza peraltro dimenticare che una società che invecchia ai ritmi che ci caratterizzano non ha bisogno solo di buone pensioni, ma deve anche poter contare su un sistema di cure e assistenza che, valorizzando pubblico e privato, sappia garantire elevati standard nella qualità della vita.

Presidente dell'Istat

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE NECESSITÀ
Il sistema deve garantire non solo pensioni ma anche sanità e assistenza efficienti



GIAN CARLO BLANGIARDO
 Per il presidente dell'Istat bisogna compiere delle scelte per il welfare di domani che siano compatibili con i nuovi equilibri imposti dal trend demografico



Peso: 19%